

degli altri, che una delle grandi forze in avanti dovrebbe essere questa: essere capaci di comunicare. Là si è stabilito un osservatorio permanente sull'impunità attraverso i vari paesi.

Il pensare a questo osservatorio della pace, in modi diversi, a livello delle comunità locali, che non si chiami così ma che sia effettivamente uno sforzo culturale e politico; è un' altra grossa sfida.

- Terza, e ultima, riprende l'inizio. Si è parlato di adolescenti: i progetti per i giovani nelle scuole devono diventare un progetto prioritario per le generazioni del futuro. Non c'è nessuno che pensi a questo: l'Ideale di formare giovani capaci di accettare lo stato dell'altro, qualsiasi esso sia.

Il problema è sapere se siamo in grado come comunità locale, nel mondo perché è la dove si è posti - se non siamo capaci. Il è ancora più difficile a livello diverso - di far dei progetti che siano di durata sufficiente, per anni, in maniera tale di creare qualcosa che abbia la stessa tenuta di questa grande sfida.

Perché se abbiamo detto che la speranza non è molta, significa soltanto che abbiamo bisogno di un eccesso di speranza, perché altrimenti si esaurirebbe molto presto.

Centro Studi “Agnese Baggio”

Atti 1991

Il mondo da ripensare nord/sud; guerra/pace; popoli/migrazioni



incontro con

Sandro Bergantin, Pax Christi

Gianni Rognoni, Tribunale permanente dei popoli

4 maggio 1991

stato difficili da noi vivere una pace sociale e non è detto che sia del tutto raggiunta.

Quando si mette questa politica di pace attiva a livello internazionale, noi ci accorgiamo che nel nostro quadro politico-culturale il mondo non esiste. Nessuno dei nostri partiti parla del mondo. Al di là di questi ultimi drammatici mesi, è sembrato che la guerra sia stata una specie di fortunata vacanza per poi ritornare al quotidiano di questo paese, che sembra viva tutti i suoi problemi prescindendo dal mondo.

Proprio in questi mesi il ministro degli Esteri De Michelis, che ha fatto tanti giri per il Medio Oriente, ha deciso drasticamente di chiudere i progetti di cooperazione.

L'aveva minacciato, l'aveva ridotto, adesso li ha chiusi. Con il 31 maggio ha chiuso il salario anche a coloro che stanno facendo il pediatra nel Mozambico. Devono ritornare. Tutti. E' importante perché questo passa senza che nessuno ne parli.

Tralasciamo il problema degli emigranti da noi e di tutto quello che succede nella legislazione per questo.

- Seconda. A questo punto il problema è: rispetto a questo enorme progetto di pace, che casa può fare l'artigianato della pace, quello che è in fondo nella coscienza cristiana la traduzione delle beatitudini "beati coloro che costruiscono la pace"?

L'artigianato può essere visto in tanti modi, come tanti artigiani tutti diversi ognuno chiuso nel suo progetto specifico, oppure visto come una rete di artigianato della pace, in vista di creare una cultura di comunità di pace. Diventare capaci di lavorare artigianalmente dentro un progetto comune. Questa cultura delle minoranze non esiste; abbiamo tante iniziative molto sparse; c'è una bassissima coordinazione. Pax Christi è uno degli esempi in positivo di questo. Il pensare a un progetto di collegamento di questi tanti artigiani della pace non è semplice, non siamo stati abituati a mettere insieme queste cose.

Quando nel Tribunale dell'impunità abbiamo messi insieme tutti gli organismi per i diritti umani, che in questi anni hanno fatto delle cose assolutamente fantastiche, si sono accorti che era la prima volta che si ritrovavano in America Latina ad essere come parte di un unico progetto, perché c'era un unico problema: l'impunità.

Tutti talmente assorbiti necessariamente nel loro paese per accorgersi che poi ogni paese riproduceva un meccanismo che era uguale a quello

Da una lettera di Agnese:

"Se il mio spirito incarnasse questi valori (giustizia, libertà) nella loro imparziale universalità, se percepisce l'uomo nel marine come nel vietnamita, nel palestinese come nell'israeliano, allora quella sia pur minima particella di presenza che io rappresento nel mondo, verrebbe spontaneamente a combaciare con quel centro di dinamica pacificazione, in cui le forze cieche, inumane, criminali scatenate dalla disperazione dei popoli oppressi, si trasformano in sacra lotta per il diritto all'esistenza di ognuno e di tutti. Penso che chi cercasse Cristo altrove lo cercherebbe invano, ma chi cercasse l'uomo in questo centro irradiante, certamente, anche senza saperlo, si imbatterebbe in Cristo".

(le sottolineature sono di Agnese)

progetto. Secondo il linguaggio della Banca mondiale e del Fondo monetario, che in questo senso sono molto tipici di una cultura dominante, è stato coniato un termine molto significativo: quello dell'aggiustamento.

Oggi si possono aggiustare alcune politiche e hanno coniato anche un aggettivo per dare l'idea di quanto sia profonda questa sfida: parla di un aggiustamento che negli ultimi tempi hanno chiamato "dal volto umano". Non è obbligatorio avere un volto umano, è meglio se questo aggiustamento ha un volto umano.

Dentro a questo contesto dire di mettersi a ripensare il mondo e a porsi la domanda del che fare evidentemente implica una prima coscienza che è importante ridiventare capaci di pensare che si ha almeno il diritto di avere un progetto. Che poi si sia capaci è un altro problema. Ma almeno avere questa coscienza che si ha il diritto di formularlo, non solo la possibilità di aggiustare qualcosa possibilmente in maniera umana. Se questo è vero, ci sono tre cose che voglio sottolineare:

- una prima riprende il tema di chi mi ha preceduto, perché penso sia assolutamente centrale il problema della pace che non è "assenza di", ma "progetto per". Biblica o meno, la pace non è un dato che si pensa che sia acquisibile o misurabile, perché per definizione è qualcosa che ha a che fare con un futuro di cui nessuno sa il termine.

C'è una domanda a questo punto importante del come costruire questa pace. E' stato detto che i pacifisti hanno perso. E l'hanno detto con molta soddisfazione i giornali "vedete i pacifisti hanno perso, vuol dire che avevano torto. Come tutti i vinti hanno torto". E per rafforzare "vedete, poi, non scendono nemmeno in piazza con i Kurdi."

E' strano che non scendano in campo gli altri, per i kurdi potevano scendere in campo prima, che lo potevano fare. Quello che secondo me dice non la sconfitta, ma la presa di coscienza di coloro che sono scesi in piazza per la pace, è che la pace non può essere una occupazione a tempo parziale, occasionale, come risposta di guerra.

O la pace è un progetto più continuo della politica delle tante guerre citate, oppure non può non dico vincere, ma avere la possibilità di essere presente almeno come interlocutore forte. Perché ci si stanca, come in qualsiasi cosa. La pace come progetto permanente non esiste nella nostra cultura politica e ce l'hanno sempre più allontanata. Tanto più perché questa pace deve avere delle dimensioni internazionali. E' già

Coordina il dibattito il professore Uvio Crepaldi, presidente della Consulta dei laici del Triveneto.

Introduzione, Professore Crepaldi

Incominciamo questo incontro, che io dovrei moderare per evitare che nascano zuffe, con una premessa. Si tratta di una breve relazione della dottoressa Nalin psicologa che riferisce su un'indagine fatta fra i giovani della città, studenti, i cui risultati appaiono particolarmente interessanti. Quindi ascoltiamola.

Dottoressa Nalin

Speriamo che il dottore Tognoni, bravissimo ricercatore, ci perdoni se la nostra piccola indagine non ha il rigore scientifico che egli avrebbe sicuramente utilizzato in una ricerca sugli adolescenti.

Credo comunque che sia significativa. Il Centro Studi nell'ambito della sua attività, ha voluto promuovere una mostra fotografica dal titolo "Bambini, popolo del futuro".

Lo scopo era quello di sensibilizzare e far conoscere all'opinione pubblica, e in particolare agli adolescenti, la realtà dei bambini che in diverse parti del mondo subiscono condizioni di disagio, sofferenza, sfruttamento e maltrattamenti sia fisico che psicologico. La mostra nel suo svolgersi, oltre anche mostrare immagini di forte risonanza emotiva, capaci di mobilitare la nostra sensibilità, fornisce dati e un'interpretazione dei motivi per i quali si verificano tali condizioni di vita.

Partendo dalla considerazione che la Scuola è l'ambito privilegiato per incontrare gli adolescenti, sulla scorta del Progetto Giovani emanato dal Ministero della Pubblica Istruzione, ed in virtù della collaborazione e disponibilità dei presidi delle Scuole Medie inferiori e superiori di Adria, è stato possibile realizzare visite guidate e alcuni dibattiti con gli studenti al fine di discutere i temi più salienti della mostra.

In un momento successivo, per avere riscontro sull'attività si è pensato di strutturare un questionario molto mirato e dai contenuti essenziali. Questi si componeva di quattro domande a risposta multipla. Lo scopo era di verificare:

1° se i temi della mostra erano già conosciuti

2° l'utilità di queste iniziative e l'interesse degli adolescenti rispetto a queste tematiche

3° La possibilità che gli adolescenti hanno di incontrarsi e discutere di questi temi e di altri.

I questionari sono stati distribuiti ad alcune classi della I, II, III classe media inferiore e II e III delle superiori (Scuola alberghiera, Ragioneria, Liceo Classico, Magistrali, 150 ore).

Sono stati raccolti 223 questionari, 95 alle Medie e 128 alle Superiori. I dati emersi risultano molto significativi anche se il campione è limitato.

Innanzitutto occorre fare un distinguo fra le risposte dei ragazzi delle Medie e quelli delle Superiori.

Ciò può essere giustificato dal fatto che primi sono all'ingresso dell'adolescenza e vivono ancora abbastanza all'interno del nucleo familiare. I secondi sono più proiettati nei confronti del mondo esterno ed il loro livello di maturazione li permette di esprimere, attraverso un'identità più definita, i loro ideali e le loro opinioni.

Prendendo in esame le singole risposte ai questionari è stato possibile compiere alcune riflessioni:

I temi trattati erano conosciuti dalla più parte: dal 86% delle Superiori al 75% delle inferiori; unanime è stata la risposta rispetto all'utilità della mostra. Il dato più importante che emerge, soprattutto degli studenti delle Superiori, è la richiesta di dibattiti a scuola pari al 39% e di incontri pari al 27%. Solo il 14% ritiene importante l'informazione televisiva. Quindi si potrebbe dire che il 66% degli studenti delle Superiori chiede spazi d'incontro.

Anche nella fascia di età tra i 12 e i 14 anni vengono richiesti dibattiti a scuola pari al 36% ed incontri pari al 17%. In questa fascia di età la richiesta di informazione è rivolta maggiormente ai mass media pari al 33%. Ciò va collegato alla considerazione fatta prima, che tra i 12 e i 14 anni passano molto del loro tempo in famiglia.

La richiesta di dibattiti a scuola, a nostro parere, risponde a due domande implicite che ci pongono gli adolescenti:

1° che la scuola si caratterizzi sempre più come un momento educativo-formativo oltre che di apprendimento di informazioni finalizzate alla professionalità;

spetto al non mettere in discussione meccanismi più di fondo.

Il terzo punto. 10 giorni fa abbiamo concluso a Bogotá in Colombia una sessione sull'impunità in America Latina. Dopo un anno e mezzo di lavoro, con sessioni tenute paese per paese, sui meccanismi dell'impunità, per cui tutte le dittature si sono trasformate in cosiddette democrazie perché rispettano le leggi delle elezioni formali, perché sono riconosciute a questo punto dalla comunità internazionale, pur mantenendo intatta la struttura militare ed economica e dichiarando paese per paese in modi diversi che tutti i delitti commessi prima, di massa, i desaparecidos argentini o uruguaiani, o gli ammazzati della Colombia, o gli indios distrutti dal napalm in Guatemala, tutti, Pinochet per ultimo, sono dichiarati impuniti. Le Commissioni di Riconciliazione e Verità del Cile sono un modello di questo, pur essendo stati uno sforzo importante per documentare le vittime perché formalizzano, e questo è il concetto di impunità con cui noi ci troviamo a vivere, il fatto che si devono documentare le vittime ma non dichiarare i responsabili delle vittime, perché quelli sono ancora al potere. Fa parte della storia.

Uno scrittore uruguaiano, Galeano, ha detto molto bene commentando uno di questi fatti: "è come se tutto il mondo avesse costituito una grande università dell'impunità.

Coloro che si laureano a questa università, che sono capaci di impunità, che sono dottori di impunità, hanno la possibilità di dettare legge."

Coloro che non riescono ad accettare l'impunità dell'usura, della dimenticanza degli uomini, della guerra sono guardati come i marginali, quelli che non sono riusciti negli studi che oggi permettono di vivere la vita moderna.

Se questi sono i contesti, io penso che il "che fare" sia importante persino in una condizione abbastanza realistica; io non penso che ci sia molta speranza visibile di poter fare qualcosa che cambi le cose in tempo breve. Questa non è una dichiarazione di pessimismo, è una chiara posizione di realismo. Qualsiasi movimento di liberazione, che sia stato il nostro o altro, ha come condizione di possibile non garantito successo, quella di avere l'idea di quanta è lungo il cammino da fare. Se uno non ha questa idea di quanto è lungo il cammino, quanta strutturalmente profondo, ha un grande rischio: di fare tante cose ma di non avere un progetto.

Quello che oggi invece si cerca di sottrarre è la possibilità di avere un

di ripensare il mondo come luogo dell'abitare di tutti. Quello che è impressionante quando si va a vedere i conti di queste battaglie, è che in queste battaglie gli uomini non esistono. Si producono degli standard, che si veda un po' di sicurezza industriale, gli uomini concreti che ci passano in mezzo non si sa che cosa se ne facciano. Io ho appreso per mia ignoranza in quella sessione degli USA che gli incidenti mortali sul lavoro dichiarati ufficialmente, si riferiscono soprattutto a emigrati portoricani, cicanos e altri, sono 100.000 all'anno. 100.000 è una guerra! Morti di lavoro. Tanto per fare un confronto, in Inghilterra sono 600 all'anno. Non passano queste cose.

Il mondo che rappresenta l'ambiente si dimentica degli uomini. Abbiamo parlato tantissimo dell'ecologia dell'Amazzonia, sono comparsi anche dei servizi importanti sugli uomini dell'Amazzonia, ma quella che va avanti è una guerra di uomini più che sull'ambiente. Bisogna buttar fuori gli indios, garimpeiros, siringheiros, tutti quelli che hanno cercato di diventare i nuovi indigeni per sopravvivere, ma l'attenzione delle grandi potenze è di nuovo sulla compatibilità economica.

Salvare questi uomini è compatibile o meno con il modello economico di sviluppo brasiliano, il quale a sua volta 8^o potenza mondiale, deve fare come gli altri paesi: rincorrere l'economia. E dietro a questi gli altri popoli dei bambini di Rio o di S.Paolo, nuovo popolo che sic come è di minori non ha diritti, non esistono ufficialmente perché sono poi bambini abbandonati. Si stima che siano 10 milioni in Brasile, che non sono pochi. Questi bambini della strada sono oggetto di uccisioni da parte dei militari, della polizia e tutto questo in un rapporto con il Brasile che è assolutamente perfetto. Il Brasile è un paese democratico che ha rapporti con le democrazie. Quando Lula è stato sconfitto c'è stato un grande sospiro di sollievo da parte della comunità internazionale perché ha vinto Color, quest'uomo tipico dell'immagine, perché garantiva il mantenimento del modello economico. Gli uomini che c'erano sotto di fatto scomparivano. E' un problema di impegno e di ripensamento. Il mondo e l'ambiente di nuovo giocato molto sull'immagine, tende a far dimenticare che l'ambiente deve essere funzionale agli uomini che ci vivono e che hanno le radici in quella terra, altrimenti tutto il resta perde significato.

Per carità, l'ambiente è molto bello e tutti vogliono vivere in un ambiente più bello e più verde: il problema è sapere il costo di questo ri-

2° che gli adulti possano sempre più porsi nei confronti degli adolescenti come punto di riferimento. Quindi un adulto che sappia accompagnare l'adolescente nel suo percorso di crescita e non un adulto solo giudicante.

Un altro dato importante che deve fare riflettere educatori e genitori è che gli adolescenti al di fuori della famiglia e della scuola non conoscono e non hanno possibilità di incontro con gruppi che promuovono attività atte a sensibilizzare la solidarietà umana tra i popoli.

Il 40% degli studenti delle Superiori risponde infatti che non ne conosce ed il 27% non ha la possibilità di incontrarsi.

Per concludere si potrebbe dire che questi adolescenti hanno molte attese nei confronti del mondo adulto. Da questo si aspettano appoggio e strumenti, affinché possa venire attuato il loro desiderio di essere protagonisti in una società in continua trasformazione.

Pertanto, noi che abbiamo avuto la fortuna di incontrare, durante la nostra adolescenza, degli adulti significativi che hanno dato fiducia e slancio ai nostri valori ed ideali, abbiamo un grosso debito nei confronti delle nuove generazioni: assumerci la responsabilità di aiutarli a trovare degli spazi di relazione che diano significato alla grande avventura della loro vita nel nostro tempo.

Prof. Crepaldi

Penso sia utile una premessa alla riflessione che questa sera ci impegnerà. Veramente possiamo dire che siamo in presenza, in questo tempo, di una forte riflessione globale. Credo che citare il 1989 sia citare un momento della storia che ci ha messo fortemente in crisi, crisi a mio parere produttiva, positiva, costruttiva, ma sicuramente ci ha obbligato a ripensare quasi radicalmente a questa storia che stiamo vivendo e al nostro futuro.

Siamo in presenza di uno sforzo, anche autorevolissimo spesso, di dare una nuova sistemazione alla riflessione e alla visione del mondo in cui viviamo e in quello in cui ci prepariamo a vivere.

Questo incontro è una felice coincidenza con la pubblicazione dell'enciclica sociale "Centesimus annus" che è un modo, uno sforzo, condivisibile, non condivisibile, in tutto o in parte, comunque è uno sforzo, proprio di ripensamento globale della realtà nella quale viviamo.

Se dovessi tradurre il titolo del nostro incontro, questo "da ripensare" in latino, io tradurrei con un gerundivo, cioè con un'espressione che è condizione di necessità.

Bisogna che ripensiamo questo mondo, per garantirci in qualche modo una collocazione ragionevole per avere dinanzi a noi delle prospettive su cui tentare delle convergenze.

Tutto ciò dice in fondo che dal piccolo villaggio si è usciti forse definitivamente e tuttavia quei villaggi hanno la loro voce, tentano oggi forse più di ieri di ritagliarsi uno spazio, magari di rivendicarlo.

Pensiamo a ciò che sta accadendo nell'Est, ma non solo nell'Est.

Tutto ciò ci dice urgenza di uscire, per quanto possiamo, da una situazione di instabilità, di mancanza di prospettive organiche.

Tutto ciò dice che occorre ripartire dal quel cuore dell'uomo che in fondo riscopriamo è il centro della storia, perché da lì si determina poi il senso della vita, non soltanto individuale.

La centralità dell'uomo che viene richiamata da quell'enciclica che vi ho citato al punto 54. Siamo qui per tentare di mettere insieme apporti diversi a questa riflessione impegnativa e per questo siamo grati ai due amici che hanno accolto, con notevole sacrificio dobbiamo dire, l'invito del Centro Studi "Agnese Baggio".

Sono Sandro Bergantin, segretario nazionale di Pax Christi e Gianni Rognoni, segretario generale del Tribunale permanente dei popoli. Loro specificità, che darà apporti significativi per la discussione che seguirà i loro interventi. Allora cedo la parola a Sandro Bergantin.

Sandro Bergantin

Grazie per la presentazione così calorosa e grazie anche per avermi invitato qui questa sera. Il mio cognome ha delle risonanze locali, perché i miei genitori sono di queste zone.

Mia madre era di Bellombra e mio papà di Loreto, quindi siamo proprio un po' con radici comuni. Convegno anch'io che il titolo che avete dato all'incontro è un titolo proprio azzeccato. Ripensare il mondo, partendo da alcuni nodi che avete indi-

economisti con un connotato che non è più soltanto tecnico, è proprio un connotato di rapporti umani.

Ripensare il mondo in un tempo in cui le categorie economiche sono riassumibili nel concetto di usura, pone una domanda importante, ancor più evidente per i credenti, perché ha a che fare con qualcosa che è talmente penetrato strutturalmente nel nostro modo di essere che non ci accorgiamo di essere degli usurai.

Qualche anno fa il cardinale Montini, in un discorso fatto agli industriali, ha riproposto formalmente questo problema con molta forza, al punto che quello che era allora il vicepresidente della Confindustria, è uscito di sala mentre lo proponeva, sottolineando un problema chiave in un mondo che cerca di andare verso il consenso di quelli che già stanno bene.

La seconda esperienza del Tribunale che voglio citare è una esperienza doppia: nell'ottobre scorso a Parigi c'è stata una richiesta dei vari popoli dell'Amazzonia di un Tribunale sull'Amazzonia. C'erano gli indios, quelli che sostengono la lotta per l'ambiente: è un altro dei settori su cui dobbiamo confrontarci e il completamento di questa sessione è stato recente. La settimana scorsa negli Stati Uniti abbiamo tenuto la prima sessione istruttoria sulla violazione massiva dei diritti umani attraverso i disastri industriali e i disastri ambientali.

Una prima lista di questi disastri, quelli di Bhopal in India, è stata citata qualche volta, ma chi ne sa qualcosa?, sono sei anni che sono successi: l'industria americana trapiantata in India, è scoppiata, facendo uscire dei cianogeni che hanno ucciso, si stima, perché gli indiani non possono contarsi tanto, come adesso nel Bangladesh, 3500 persone. Ci sono probabilmente anche 100.000 invalidi in varie maniere, di tipo neurologico, ciechi o altro. Sei anni dopo, in un mondo dominato dalle assicurazioni, nessuno di questi indiani, perché sono poveri, ha potuto ottenere un rimborso di qualsiasi tipo, perché si chiede di dimostrare quale era il loro stato di salute prima dell'incidente, che è una cosa molto facile evidentemente per questi indiani!

E in Giappone, per rimanere concentrati su quella parte del mondo, le radiazioni e via dicendo. Secondo il contesto in cui ci muoviamo c'è tutto un interesse molto grosso evidentemente sull'ambiente. E c'è una tendenza sempre più grossa per la custodia dell'ambiente. E' una battaglia in cui non c'è dubbio che ha senso impegnarsi, perché è un modo

talità infantile, è fare a questo punto morti di debito, concrete, precise, quantificabili. Significa ancora di più introdurre nel paese il fatto che un diritto fondamentale, inviolabile, che viene prima di qualsiasi altro diritto, il diritto alla vita attraverso la salute, è un diritto opzionale, che può essere messe o omesso a seconda se compatibile con le leggi economiche.

Se dentro a queste ricette del Fondo monetario e della Banca mondiale viene deciso che l'educazione è qualcosa che non è libera, soprattutto per quelli che non sanno ancora leggere in questi paesi, ma è una cosa da pagare, è quello che il governo "nuovo" del Nicaragua ha introdotto: le scuole elementari si pagano, l'istruzione è obbligatoria, ma da pagare, e ricordiamoci che questo è qualcosa che si impone ai poveri perché ai ricchi questo l'abbiamo tranquillamente, vuol dire che si introduce nel concetto stesso della gestione internazionale qualcosa che non ha che fare soltanto con l'economia, ma si dice che l'economia è il lasciapassare per potere pensare al futuro. Ripensare il mondo allora in un tempo in cui il pensiero dei popoli è censurato, è il primo scoglio con cui abbiamo a che fare. In un mondo che come maggioranza è non appartenente alla sfera dei grandi ricchi.

Se dobbiamo allora prendere il mondo come concetto serio, cioè come quello delle maggioranze, noi ci troviamo seconda l'enciclica di Giovanni Paolo, seconda una logica di ripensamento rispetto a tutto quello che è il concetto di mercato, una delle cose date per acquisite e non tocabili al di là delle ideologie del capitalismo e del marxismo. Metto lunghi punti di domanda sulla capacità che avremo di ripensare il mondo dei valori e dell'etica, il mondo che ha che fare con la vita della gente, non con la sua economia e alla possibilità di creare condizioni di libertà non censurate a priori da questi vincoli economici, è una delle prime grandi sfide.

Nella sentenza del Tribunale permanente dei popoli a Berlino sul Fondo monetario internazionale e sulla Banca mondiale da parte dei giuristi e ancor di più di economisti molto noti, dicevamo che l'unica categoria con la quale si poteva giudicare in maniera sintetica la condizione attuale di rapporto tra i popoli del mondo, attraverso questo meccanismo degli stati, era la categoria dell'usura, che è stata espulsa formalmente da tutte le categorie del mercato e dei rapporti, perché era una categoria molto vicina alla schiavitù; ritorna oggi nel linguaggio degli

cato nel sottotitolo: rapporto nord/sud, guerra/pace, popolo/migrazioni. Se ne potrebbero aggiungere anche altri. Quindi un mondo da ripensare partendo da queste realtà complesse, a volte anche drammatiche.

Essere operatori di pace, per un movimento come Pax Christi che ha al suo centro la parola pace, e la pace di Cristo e non la pace cristiana, che è una cosa un momentino diversa, essere operatori di pace non significa soltanto limitarsi al tema della pace o della guerra. Già il concilio diceva che la pace non è il semplice tacere delle armi, pace significa qualcosa di più profondo, che comprende una sfera più alta di realtà. Nella dimensione biblica la pace -lo shalom- oltre che essere assenza di guerra è insieme felicità, prosperità, non solo individuale, ma anche collettiva.

Pace che ci viene data come dono di Dio, ma che è anche frutto della giustizia e dell'impegno di noi tutti. Ci sono sempre queste due dimensioni.

La pace crea una relazione di amicizia, di fraternità, di solidarietà, cioè crea quella famiglia umana che è la base per costruire questo nuovo mondo.

Il nostro presidente, mons. Tonino Bello vescovo di Molfetta, ha detto una volta una frase efficace: "la pace non è solo un vocabolo, ma un vocabolario", all'interno del quale sono compresi altri termini, la giustizia, la solidarietà, la non violenza, i diritti umani, ma poi anche la libertà, la verità, la fiducia.

Per questo mio intervento mi è stato chiesto di soffermarmi in particolare sulla domanda

"Che fare?". E' una domanda che ricorre abbastanza di frequente agli incontri, dove magari si rimane strabiliati davanti alla gravità e alla complessità dei problemi. Cosa possiamo fare noi di fronte a questi problemi? Prima di toccare questo tema vorrei percorrere alcune impressioni che abbiamo raccolto in questi ultimi quattro mesi, girando per l'Italia nei dibattiti per la pace, impressioni che sono evidentemente legate alla drammatica vicenda della guerra del Golfo, da cui seconda me non si può prescindere, oggi come oggi.

E' un elemento in più che abbiamo per cercare di capire lo scenario che abbiamo davanti e come dovremo in qualche modo ripensare questo mondo.

Riflessioni, ripeto, che hanno visto divisioni laceranti non solo tra laici

e mondo cattolico, ma anche all'interno del mondo cattolico, traumatizzato che per un verso, dall'altro invece sorprese di cammini in comune, tra realtà che fino ad allora viaggiavano su fronti diversi. Tutta la posizione del Papa con i suoi interventi chiari, puntuali, precisi da un lato e dall'altro una realtà di base che prendeva le distanze e anche qualche figura dell'episcopato che cercava di mediare sulle posizioni del Papa. Tutta una vicenda che va analizzata da sola.

Ecco, noi riteniamo che la coscienza cristiana oggi abbia ancora dei conti aperti, con la storia dei popoli e con i fenomeni collettivi. Tutto ciò mentre il rapporto fede e vita personale sembra avere una sufficientemente chiarezza nel mondo delle nostre realtà parrocchiali, nella vita di tutti i giorni. In fin dei conti il Vangelo va vissuto nella vita di tutti i giorni, a dimensione personale, pur con tutte le difficoltà che abbiamo.

Poi quando c'è un fatto storico, di dimensioni collettive, come può essere la guerra, la fame, l'estrema povertà dei paesi del Terzo mondo, c'è quasi un senso di estraneità della nostra fede personale nel confronto di questi eventi collettivi.

Si dice che la vera pace è quella delle relazioni personali, mentre l'altra, quella dei popoli è un po' più astratta, un po' più lontana; essendo più difficile da ottenere, la si vede come qualcosa di vago. Il secondo aspetto che è emerso è che la coscienza cristiana ha ancora un conto aperto colla Parola di Dio. E mi rivolgo naturalmente ai credenti. Essendo un movimento cattolico ci teniamo a riflettere anche su questo versante.

Dei conti aperti sulla Parola di Dio, perché -ancora una volta- su questa vicenda la Parola rischia di essere addomesticata. Anche su altre vicende, ma in particolare su pace e guerra, viene sottoposta ad una ideologia che può essere l'ideologia marxista, ma anche capitalista occidentale. Molti cristiani sembrano aver perse di vista il comandamento "non uccidere", oppure anche questo viene vissuta prevalentemente in modo personale; quando questo diventa un rapporto collettivo -di guerra- il rapporto è più difficile da inquadrare con chiarezza.

"Ama il tuo nemico" per esempio è tutto il comportamento non violento della vita storica di Gesù. Pensiamo agli ultimi anni, il periodo finale della sua vita, il processo, l'accusa dei due poteri -quello religioso e quello politico- di sobillare il popolo. Lui viveva questa vicenda come

politica aveva piano piano convinto che la delega, in qualche modo, era la cosa normale.

Noi parliamo, discutiamo di crisi del Parlamento, dei partiti, ma tutto sommato, siccome non ci capita niente di particolarmente drammatico, almeno nella maggior parte della gente, visto che questo è un'altro dei criteri con cui si dice che la maggioranza conta, una volta che due terzi stanno bene, l'altro terzo non importa perché è la minoranza, a questo punta noi ci ritroviamo a fare i conti con delle cose di cui si parla in Italia, non più come delle cose esterne staccate dalla storia del mondo, ma che fanno un tutt'uno con la storia del mondo.

La delega dei singoli paesi fa sì che i singoli governi possano giocare senza il consenso dei paesi. Si saltano i Parlamenti.

In questo contesta indico tre tra le tante linee di ripensamento del mondo, a partire da quelle aree che determinano la struttura del mondo.

Nel 1988 il Tribunale permanente dei popoli ha tenuto una sessione a Berlino, l'anno prima della caduta del muro, in cui hanno praticamente partecipato tutte le organizzazioni non governative d'Europa e dell'America Latina, per giudicare il Fondo monetario internazionale e la Banca mondiale.

Giudicare le loro politiche come il modo oggi di violare, nel pieno diritto, i diritti dei popoli, il Fondo monetario e la Banca mondiale sono gli organismi che, con l'appoggio formale dei nostri governi, soprattutto i governi delle sette grandi cui l'Italia si vanta d'esser parte, sono quelli che determinano quali sono gli sviluppi compatibili con il diritto dell'economia.

Se un governo, uno stato, è capace ad aderire alle leggi dell'economia, dettate dalle sette grandi, questo stato è dichiarato legittimo. Se non aderisce è dichiarata insolvente, per cui è un debitore della comunità di stati, e non è soltanto un debitore di soldi, nel giro dei meccanismi del debita e degli interessi che vengono citati, è debitore del suo futuro. Nel senso che il meccanismo del Fondo monetario internazionale e della Banca mondiale è sì di imporre costrizioni economiche, ma sostanzialmente di imporre modelli di culture e di civiltà attraverso il meccanismo economico.

Quando si dice che dei paesi non hanno diritto alla salute, perché nel bilancio dello stato non ci sta il bilancio della salute, non è soltanto il fatto di sottrarre, cosa che succede, ciò che serve per diminuire la mor-

ata la categoria dell'emergenza tante cose vi possono entrare, basta farle entrare.

Se si crea il quadro di riferimento le altre cose diventano legittime e si ha un esempio. Si dice "anche quella volta abbiamo fatto così".

L'altra caratteristica di questo concetto generale è che, per la prima volta assoluta dopo la seconda guerra mondiale, l'opinione pubblica è stata chiamata ad essere partecipe in diretta, attraverso i mass media, di questa guerra. La guerra è entrata in casa.

Proprio perché è diventata spettacolo e proprio perché abbiamo toccato con mano che delle decisioni di guerra toccavano direttamente il dibattito costituzionale, il rapporto tra i partiti e tra i partiti, le politiche e le fedi, è stato qualcosa che ha avuto una manifestazione molto rapida nei movimenti. Quello che in ogni modo ormai è vero, è che non possiamo più dire di essere spettatori della storia; siamo perfettamente coscienti, a mena di negarlo apposta, che questa storia, questo rapporto tra la vita e la pena di morte, è qualcosa nel -quale siamo chiamati ad essere o conniventi o dissociati. Perché essere spettatori permanenti è qualche cosa che occupa completamente la nostra vita come ha occupato la TV, i giornali e così via. E non produrre reazioni.

Significa semplicemente accettare di vivere in questo contesto.

Le dissociazioni personali contano, ma fino a un certo punto, perché quello che succede attraverso queste decisioni, è qualcosa che ha a che fare con la vita diretta dei popoli. Noi avremo delle conseguenze. Oggi i giornali sono pieni di tutte queste grandi prospettive di ristrutturazione della NATO, degli eserciti, quello che sembrava un tempo avviato via via a guardare le strutture militari dei nostri paesi come qualcosa di marginale, di minoritario, diventa di nuovo prioritario.

Si tagliano i fondi di tutto, ma si aumentano i fondi militari. Ritorniamo ad essere i paesi che includono la possibilità della guerra, una delle possibilità normali.

Se allora siamo in contesto nuovo, di protagonisti non più spettatori, questo spettacolo globale ci ha dichiarato posti a questa scelta: o essere spettatori irrilevanti, passivi a tempo pieno, o protagonisti dentro nella storia a tempo pieno.

Questo ripensare il mondo non da spettatori, ma da protagonisti, a qualsiasi livello noi lavoriamo e siamo, penso sia una delle cose importanti da tenere presente, perché arriva in un momento in cui la cultura della

una persona non violenta, che accettava e portava avanti il suo messaggio.

Sarebbe interessante ripercorrere la figura di Gesù non violento nei Vangeli. Si è arrivati perfino a spiegare, con autorevoli interventi di teologi, come la pace, lo shalom biblico, si possa ottenerla con una guerra giusta. La non violenza, nella migliore delle ipotesi, quando questa non è ritenuta neppure un valore -pensiamo alle recenti dichiarazioni di qualche vescovo- sarebbe una proposta morale per gli individui, non per i popoli. Forse la non violenza viene scambiata come rassegnazione, come lasciare che il male abbia il sopravvento. Così ha preso vigore la teoria delle due morali: la morale della vita privata e quella della vita pubblica.

Si dice che i dinamismi che regolano la vita pubblica siano diversi da quelli della vita privata. Emerge ancora la difficoltà, sempre più evidente, di assumere la famiglia umana come criterio teologico e morale per una riflessione per la pace. Né l'insistenza del Concilio, né le riproposizioni fatte da Giovanni Paolo II soprattutto nella Sollicitudo rei socialis -con l'introduzione della categoria della interdipendenza, delle strutture di peccato, teorie nuove che hanno legame diretto con la realtà- sono riuscite a cambiare una certa nostra ottica dell'opinione pubblica cattolica, di quella che frequenta le chiese, di fronte a vicende drammatiche come quelle che viviamo oggi nel mondo.

Ultimo aspetto: la diffusione del fatalismo. In fin dei conti, si dice la guerra è sempre stata, sempre ci sarà, la guerra è un fatto ineluttabile. Il peccato c'è sempre stato dal peccato originale, quindi dobbiamo convivere con questo. La pace è fatta per l'al di là. La pace è nell'altra vita, oggi sulla terra è impossibile.

Dimentichiamo che nel 1963 Giovanni XII scrisse una enciclica che aveva un nome importante, la "Pacem in terris", non la "pacè in coelis", cioè partendo dalla consapevolezza che era possibile costruire la pace qui su questo mondo, attraverso la fiducia, il dialogo, la verità, la giustizia.

Queste sono alcune riflessioni riferite alla guerra del Golfo.

Per entrare ora nel panorama più ampio della situazione del grande mondo in cui viviamo, ricordo solo alcune cure e poi passo a fornire alcuni suggerimenti, alcune indicazioni sul "che fare", impegni in cui Pax Christi trova la sua vita, la sua proposta.

Che i poveri diventino sempre più poveri e che i ricchi sempre più ricchi è una realtà, diventa quasi uno slogan, ma è una realtà che ha dietro di sé una drammatica folla. Il 25% della popolazione mondiale consuma il 75% delle risorse mondiali. Ricchi che fondano il loro benessere sulla miseria e la povertà della maggioranza del mondo. Quasi un miliardo di persone vivono in condizioni di assoluta povertà, un miliardo di esseri umani. Con i conseguenti malnutrizione, analfabetismo, malattia, altissima mortalità infantile e via dicendo.

I paesi poveri del Sud del mondo non riescono a pagare i loro debiti; il debito internazionale dei paesi del Terzo mondo li costringe a produrre sempre di più e a tagliare i propri bilanci per poter pagare il loro debito ai paesi più ricchi. Nel 1982 il Terzo mondo ha versato nella sua globalità 1000 miliardi di dollari al Nord del mondo.

E' interessante sapere che quei paesi oggi si trovano più indebitati del 50% rispetto al 1982. Veramente qualcosa che non si estinguerà mai! Una nuova forma di colonizzazione.

L'ONU nel 1980, e sono dati vecchi, dava come cifra probabile i morti di fame 50 milioni di persone, di cui 20 milioni di bambini. Negli ultimi 20 anni, la guerra per fame -perché c'è chi la considera giustamente una guerra che va avanti da decenni- avrebbe ucciso circa un miliardo di esseri umani.

E pensiamo a tutto il problema degli armamenti, alle risorse economiche che vi vengono investite, nonostante che dall'88/89 si sia innescato un leggero cammino di retromarcia con gli accordi USA/URSS per la riduzione degli armamenti sia missilistici che nucleari.

A parte l'effetto promozionale che la guerra del Golfo avrà per le multinazionali che già propongono ammodernamenti nella NATO.

Sembra esserci oggi nel mondo una grande infernale macchina che instancabilmente produce ingiustizia, fame, guerra, violenza.

Credo che l'impegno dei costruttori di pace e delle persone e dei gruppi che vogliono in qualche modo dare il loro contributo, sia quello di mettere all'interno di questo macchinario qualche granellino di sabbia, qualche sassolino, per cercare che questa macchina infernale che produce strutture di peccato, realtà così tragiche, possa incepparsi.

1) Una puntuale e tempestiva informazione, senza la quale non ci potrà essere azione efficace per la pace. Bisogna mantenerci informati sulla situazione nuova in cui ci troviamo.

regionali? Ce ne sono stati all'infinito negli ultimi anni.

In un recente colloquio che abbiamo tenuto come Fondazione Internazionale Basso, una giurista francese ad un dibattito con dei giuristi israeliani su questo problema della guerra, e di fronte all'analisi delle clausole del diritto internazionale, su cui l'accorda dei giuristi di tutto il mondo è che sono state profondamente violate nella sostanza e nella forma; di fronte alla difesa della ragion di stato, ad un certo punto della discussione questa dice "ma lasciamo perdere un attimo il problema dell'interpretazione formale che alla luce delle discussioni fatte, della formulazione della Carta dell'ONU là dove si trovano le chiavi di interpretazione dei testi, dice che questa guerra è stata illegale. Poniamoci una domanda come giuristi. Il diritto internazionale, il modo di vedere il mondo nei termini di oggi, ha o non ha qualcosa a che fare con l'etica? Prima domanda e la seconda è: non pensate che il vero conflitto, la vera guerra, è stata tra coloro che sostengono che oggi la pena di morte è un diritto dell'uomo sull'uomo e coloro che hanno costruito la loro civiltà, e la storia dell'Europa è stata questa, per far sì che la pena di morte non fosse più parte della nostra civiltà?"

La vera sconfitta è stata di questa nostra civiltà, al di qua di questi vinti che non si contano e non si saprà mai quanti sono i morti, ma noi abbiamo reintrodotto nelle nostre costituzioni, sostanzialmente anche se non formalmente, la pena di morte.

L'abbiamo dichiarata di nuovo legittima. Perché non abbiamo soltanto fatto la guerra violenta, che tutti i momenti facciamo, dell'economia o altro, ma abbiamo fatto una guerra e abbiamo condannato a morte con un giudizio che ha voluto coinvolgere, e non era necessario, tutto il mondo.

Potevamo farlo tranquillamente seconda il diritto internazionale: se il Kuwait chiamava gli Stati Uniti ad aiutarli erano perfettamente legittimi, diritto di legittima difesa. Il meccanismo è stato molto più sottile, profondo, culturale. Si è voluto l'accordo proprio di un processo complessivo, in maniera che tutti fossero corresponsabili di questa reintroduzione della pena di morte nel gestire gli affari della gente, degli uomini. Questo è il primo contesto nel quale ci troviamo che fa vedere uno scenario molto di fondo, perché queste decisioni non vengono da sole. Come quando da noi è stata dichiarata la cultura dell'emergenza; non è stata fatta una legge, è stata fatta una cultura in cui una volta cre-

assolutamente spostati dalla loro realtà e nessuno ne parla, persi nei deserti, torturati.

Il primo contesto allora di mondialità è il fatto che il mondo, proprio mentre può essere infinitamente presente concretamente a distanza di poche ore per tutti, viene richiamato ad essere un luogo che viene chiamato virtuale, può esserci o non esserci, perché c'è o non c'è come luogo ove abitano degli uomini vivi a seconda di che cosa ci dicono. Adesso il Pentagono dice che queste armi intelligenti hanno sbagliato il bersaglio nel 70% dei casi, che non è una gran prova di intelligenza. Bocciami fino in fondo seconda i criteri standard di qualsiasi scuola. Questa guerra però è vissuta nella coscienza di tutti come 'la guerra intelligente e tecnologica, la guerra di modello a cui fare riferimento tanto che, di fronte a questa tecnologia concentrata sostanzialmente in un solo paese, si delega tutto il futuro di un ripensamento del mondo, come se questa guerra fosse stato un atto estremamente intelligente. Questo è il primo problema, la prima sfida di ripensare il mondo che pre-supporrebbe un atto di intelligenza. E ripensarlo in un momento in cui viene richiesto, in qualche modo imposto, di rinunciare all'intelligenza, di prendere i surrogati. Ritorna il vecchio diritto 'guai ai vinti' perché i vinti sono quelli che sostanzialmente hanno torto. Ora non c'è dubbio che Saddam Hussein ha torto, era una delle poche cose chiare da sempre.

Il problema di far saltar fuori il torto come conseguenza della ragione imposta dai vincitori, questa manipolazione a cui si vede ricorrere continuamente, in modo tale che i vinti di tutti i giorni, quelli veri, i morti per fame o gli altri finiscono per scomparire. Perché si acquista il diritto di esistere come vinti della storia soltanto se si è i vinti dei vincitori che affermano la loro presenza, il loro dominio. Non sono più importanti questi vinti vittime, sono importanti i vincitori che propongono il loro modello. E' impressionante in questo senso vedere al di là della adesione incredibile di tutto l'occidente a questa sfida totalmente illegale posta dagli Stati Uniti, in un momento precisa della storia in cui potevano farlo e dal loro punto di vista hanno ben piazzato la mossa politica più intelligente degli ultimi tempi nel senso della distribuzione delle potenze, è impressionante il fatto che ci sia stata questa adesione non necessaria. In nome di che cosa era necessario che una civiltà occidentale aderisse ad una ipotesi di guerra per risolvere uno dei tanti conflitti

Occorre conoscere con sufficiente precisione sia la cifra delle spese militari nel mondo, in Italia, sia le cifre sulla fame, sulla povertà del Sud del mondo, sulla povertà in Italia, sulle migrazioni, cioè di quei fenomeni con i quali ci troviamo a convivere.

C'è una diversificazione di fonti informative a livello di rapporti di varie associazioni internazionali, riviste missionarie che informano correttamente sulla realtà del Terzo mondo.

2) Respingere la tentazione della fuga nel privato, nel quotidiano, nell'effimero. Agire nei gruppi che scrivono lettere, telegrammi di protesta all'ONU, agli organismi dove si parla di diritti umani.

Far sentire la propria voce all'interno di questi organismi. Vivere nell'aggregazione e agire insieme.

3) Ripetere la ferma condanna del commercio delle armi. Si può entrare in dialogo con i politici chiedendo loro di prendere sul serio il problema del disarmo; in occasione della legge finanziaria chiedere quali somme vengono destinate al bilancio della difesa.

Affrontare con decisione il problema della conversione dell'industria bellica in industria civile.

Una proposta concreta è l'obiezione di coscienza alle spese militari, molto discussa, ma che va conosciuta adeguatamente.

Ci sono persone in Italia che la praticano da anni. Pax Christi è uno dei movimenti che la sostiene: è il rifiuto di pagare quella parte di tasse che vorrebbe destinata alle spese militari, evolvendo la somma corrispondente per opere di pace. Certamente è da usare con matura consapevolezza anche per le sue implicazioni giuridiche e amministrative.

E c'è l'obiezione di coscienza al servizio militare che è più conosciuta, è la legge 772 dello Stato. Obiezione che i cristiani devono prendere in considerazione un po' di più, aprendo su di essa una coraggiosa riflessione, senza colpevolizzare nessuno, ma cercando di proporla in modo sempre più chiaro ai giovani di oggi.

Infine pensare e vivere la non violenza. I cristiani sembrano timidi ad entrare in questa prospettiva, eppure il magistero incoraggia iniziative che diano efficacia storica alla non violenza a torto considerata solo una prospettiva ideale.

Educarsi ed educare alla pace. Si tratta di introdurre il tema della pace e della giustizia in alcuni spazi importanti in cui si costruisce il mondo:

la famiglia, la scuola, il lavoro, la comunità cristiana.
 Concludo aggiungendo tre dimensioni che noi consideriamo costruttive della vita del cristiano che si impegna a costruire la pace:

- la preghiera quotidiana
- il ritorno al Dio della pace, cioè la conversione continua
- l'invocazione del perdono

Noi siamo più abituati a perdonare gli altri, siamo meno abituati a chiedere noi il perdono.

Se vogliamo cambiare questo mondo dobbiamo anche chiedere perdono di come noi occidentali e cristiani lo abbiamo ridotto.

Il prossimo anno celebreremo i 500 anni della scoperta, qualcuno dice della conquista, dell'America.

Saremo capaci noi singoli, gruppi, chiese, di chiedere perdono a Dio e alle popolazioni indigene di quel continente dei massacrati compiuti?

Gianni Tognoni

Sottolineo che cercheremo di sviluppare alcuni aspetti più generali che Bergantin ha accennato. Sviluppo la mia presentazione in tre parti.

Una prima che parte obbligatoriamente dal contesto presente in questa riflessione sul ripensare il mondo; la seconda cerca di portare alcuni esempi di modi di ripensare il mondo, a partire dai bisogni specifici del mondo così come sono emersi nelle ultime esperienze del Tribunale permanente dei popoli dal 1988 in poi soprattutto, ed il terzo ponendomi anch'io delle domande sul "che fare" e cercando di dare per acquisite le cose accennate prima, sviluppando alcuni aspetti.

Il contesto nel quale ci troviamo a fare questa riflessione evidentemente è il contesto della guerra e il primo passaggio importante da explicitare è forse il non chiamarla più "guerra del Golfo", ma chiamarla la prima vera guerra mondiale, di cui siamo stati testimoni e protagonisti. Tutta la tendenza dell'opinione pubblica, quella ufficiale dei giornali e dei mass media, in Italia e fuori, è stata quella di considerarla, e sempre più di localizzarla, come la classica guerra regionale.

In effetti la guerra del Golfo è una porta nuova aperta sulla mondialità, perché mai guerra è stata pensata, programmata, dichiarata guerra mondiale al punto da coinvolgere direttamente, con vari trucchi di diritto internazionale male interpretato, quello che era stato il punto più avan-

zato della capacità mondiale di coordinarsi per ripensare il mondo, l'ONU, e farlo diventare dalla notte al mattino non più luogo di speranza dei popoli, perché la guerra non fosse più il flagello dell'umanità, che era l'introduzione e il preambolo della 'Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo' del 1948 dopo la seconda guerra mondiale, e far diventare in qualche modo questa organizzazione la garante di un intervento che veniva dichiarato 'ottenneva il consenso di tutti i popoli.

Si è cioè provocata la dissociazione più importante, quella che ha probabilmente le implicazioni di fondo per quello che riguarda il pensiero del mondo, di esplicitare che siamo di fronte formalmente ad una frattura delle categorie stesse con cui noi ci muoviamo nel mondo.

Da una parte abbiamo una coscienza e delle istituzioni che esplicitano il fatto che, per la prima volta nella storia, il mondo riconosce il diritto internazionale ad avere uguali diritti, e nello stesso tempo, per la prima volta, il mondo dice che questi diritti possono essere violati in nome di interessi che vengono chiamati universali, chiamando universali degli interessi estremamente particolari e utilizzando, per risolvere questa contraddizione, nemmeno più l'arma della trattativa o della diplomazia sotto qualsiasi forma, ma l'arma antica, pre-storia moderna, della guerra.

Usando l'arma della guerra nella sua versione più aggiornata, non tante tecnologica che è stata evidente, ma nella sua versione più moderna che è quella dello spettacolo, in maniera tale di fare della guerra non più qualcosa che ha a che fare con gli uomini, ma piuttosto con la rappresentazione della guerra.

Di fronte cioè ad un mondo che viene invitato esplicitamente e viene educato a livello di massa a prescindere dalla realtà delle cose per accettare l'immagine che di questa realtà viene rappresentata.

L'immagine della guerra è stata protagonista di questa guerra, lasciando solo nel dopoguerra la comparsa progressiva, molto reticente, degli uomini. Quanti sono stati gli articoli che hanno, in Italia o fuori, fatto i conti degli uomini morti in questa guerra? E non soltanto quelli morti per gli sbagli delle armi intelligenti, ma di tutti quelli che via via muoiono, di tutti i popoli che non sono stati nemmeno citati, non soltanto gli irakeni e i kurdi, ma gli yemeniti e i kwaitiani, tutti i migranti di quei paesi che erano diventati merce di importazione per garantire estrazione, produzione e distribuzione di petrolio e dopo si sono trovati